ISSN 2037-6677 DPCE online 2016-4



La dottrina britannica in tema di diritti

di Francesca Raimondo

1. - Il dibattito dottrinale in materia di diritti nell'ordinamento britannico continua a focalizzarsi, anche nel biennio 2015-2016, sulla proposta di abolizione dello Human Rights Act 1998 - che ha incorporato nell'assetto costituzionale inglese la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) – e la contemporanea introduzione di un British Bill of Rights (Dominic Grieve QC, Can a Bill of Rights Do Better Than the Human Rights Act?, in Public Law, 2, 2016, pp. 223-234). In tale dibattito, la dottrina ha concentrato la sua attenzione alla cd. common-law resurgence, promossa da alcune recenti pronunce della Corte Suprema (Roger Masterman, A common law resurgence in rights protection?, in European Human Rights Law Review, 1, 2015, pp. 57-65; Sir Henry Brooke, Human rights law and English common law, European Human Rights Law Review, 4, 2016, pp. 329-330). Difatti, a partire da Osborn v. Parole Board del 2013 e poi, ancora, nei casi Kennedy v. Information e A. v. BBC la Corte Suprema ha affermato che la common law resta la fonte primaria su cui i giudici devono basarsi quando sono chiamati a decidere sui diritti individuali. Nelle parole di Lord Reed: "the development of the common law did not come to an end on the passing of the Human Rights Act 1998". Si concentrano sulla "rinascita" del common law e sul costituzionalismo britannico, definito da Lady Hale "on the march", le riflessioni del Professor Mark Elliott nel saggio Beyond the European Convention: Human Rights and

the Common Law, in Current Legal Problems, Vol, 68, 2015, pp. 85-117. L'autore esamina le potenzialità del sistema costituzionale di protezione dei diritti in forza della common law, con l'obiettivo di verificare se questo possa sostituire adeguatamente lo Human Rights Act. Lo scopo è duplice: conoscere il livello di protezione interno (semmai apprezzando maggiormente l'influenza della Convenzione) e, in secondo luogo, tracciare le basi sulle quali dovrebbe innestarsi un eventuale Bill of Rights. Pertanto, i due sistemi sono messi a confronto in ragione di tre direttrici d'analisi: normative reach, protective rigour e constitutional resilience. Per un verso, Elliott rileva la natura dinamica della common law che, nel corso del tempo, potrebbe evolversi in misura tale da raggiungere un alto grado di convergenza con la CEDU. Tuttavia, l'autore non manca di sottolineare la minore portata e incisività della common law rispetto allo Human Rights Act in relazione alle tre direttrici sopra indicate.

Le riflessioni di Elliott e lo schema di analisi da lui proposto sono stati il punto di partenza per successivi interventi della dottrina. Giova citare il saggio di Paul Bowen (Does the renaissance of common law rights mean that the Human RIghts Act 1998 is now unnecessary?, in European Human Rights Law Review, 4, 2016, pp. 361-377) il quale afferma chiaramente che il combinato disposto della Convenzione e dello Human Rights Act consentono di tutelare i diritti in maniera più ampia rispetto alla common law e con un una più efficace constitutional resilience. Eirik Bjorge, al contrario, sostiene che i principi di common law sono muniti di un greater potential sia per quanto riguarda il diritto interno, ma anche in relazione al diritto internazionale (Common Law Rights: Balancing Domestic and International Exigencies, in Cambridge Law Journal, 75(2), 2016, pp. 220-243). Bjorge, infatti, analizza il principio di legalità e il test di proporzionalità in base alla common law, concludendo che questa consente di tutelare un maggior numero di diritti e ha un più alto grado di rigore protettivo rispetto a quello effettivamente riconosciutogli. Inoltre, a differenza dello Human Rights Act, non viene completamente "messa da parte" quando è necessario applicare altri obblighi derivanti dal diritto internazionale (eg. UN Charter) e, infine, è più facilmente adattabile ad accogliere le norme consuetudinarie.

Si osservi che due eventi hanno contribuito a polarizzare il dibattito politico sul *British Bill of Rights*: la vittoria del Partito Conservatore nella tornata elettorale del maggio 2015 e l'affermazione del fronte del *leave* nel referendum sulla *Brexit* tenutosi

lo scorso 23 giugno. Difatti, tra i punti cardine sui quali poggiava il programma elettorale dei *Tories* c'era la questione della permanenza all'interno dell'Unione Europea e la revisione del sistema di appartenenza alla CEDU (si veda Steven Greer, *The Conservatives' proposal for a British Bill of Rights: mired in muddle, misconception and misrepresentation?*, in *European Human Rights Law Review*, 4, 2015, pp. 372-383). Entrambe le proposte, infatti, miravano a ridefinire il ruolo della Gran Bretagna nel quadro europeo sia politicamente sia in materia di protezione dei diritti, al fine di realizzare una "*repatriation of laws and rights*".

Un'analisi critica sul punto è contenuta nell'ultima monografia di Conor Gearty, Professore presso la London School of Economics, in On Fantasy Island: Britain, Europe and Human Rights (Oxford, Oxford University Press, 2016). Nel volume sono dapprima analizzati "i miti" che hanno contribuito a mettere in discussione lo Human Rights Act 1998 sin dalla sua introduzione poi, sono indicati "i fatti" attraverso i quali si sostiene l'opportunità di far parte del sistema convenzionale e, in conclusione, si delineano le future prospettive sul tema. Sebbene, l'iniziativa del partito conservatore di riformare lo Human Rights Act abbia abbandonato i toni radicali del 2014 (si veda The Conservative's Proposals For Changing Britain's Human Rights Laws – disponibile online su www.conservatives.com) resta, comunque, uno dei punti fondamentali del programma. Per questo motivo, Mark Elliott e Robert Thomas dedicano l'ultimo di una serie di posts relativi alle riforme costituzionali britanniche proprio alla possibile introduzione di un British Bill of Rights nel blog Public Law for Everyone (Public Law Update #6: A British Bill of Rights? in publiclawforeveryone.com, 8-10-2015). Elliot e Thomas mettono in evidenza come l'attuale proposta si caratterizzi sostanzialmente per alcune intrinseche contraddittorietà. In aggiunta, secondo i due autori, il cammino verso un totale abbandono del sistema convenzionale pare essere messo in seria difficoltà dai disaccordi interni allo stesso partito conservatore nel merito della riforma, nonché dalla posizione della Camera dei Lord e della Scozia.

Tuttavia, la situazione merita di essere esaminata alla luce del referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea. Già prima del voto è stato pubblicato il report della sesta sessione della *Commission on the Future of Britain in Europe*, svoltasi presso la London School of Economics and Political Science (Jo Murkens e Sarah Trotter (eds.), *The implications of Brexit for fundamental rights*

protection in the UK: report of the hearing held on 25th February 2016 - disponibile online su www.lse.ac.uk). Lo studio esamina dapprima il ruolo della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea mettendone in luce gli elementi positivi ("the breadth of the Charter and the range of rights it includes that constitutes its greatest strength") e negativi ("the Charter is a human rights instrument too far") e poi, si concentra sulle relazioni tra Regno Unito e Corte di Strasburgo e sull'eventuale introduzione di un British Bill of Rights che, secondo alcuni (Robertson), consentirebbe di garantire quei diritti che "are dear to us" mentre, secondo altri (Grieve), costrituirebbe un "ECHR's minus". In argomento interviene anche la Professoressa Sionaidh Douglas-Scott (What Happens to 'Acquired Rights' in the Event of a Brexit? in U.K. Constitutional Law Blog - disponibile online su ukconstitutionallaw.org, 16-05-2016), la quale esamina l'eventuale possibilità di continuare ad applicare i diritti derivanti dai trattati europei come diritti quesiti, vale a dire diritti che, una volta riconosciuti, non possono essere revocati, anche nel caso di cambiamenti nell'ordinamento giuridico (e.g. l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea).

L'analisi rileva che, in forza delle norme europee e internazionali, i diritti in capo ai cittadini europei non possono essere ritenuti automaticamente come quesiti (o almeno non tutti). Pertanto, Douglas-Scott segnala la crucialità in merito di un eventuale withdrawal agreement e la necessità di applicare il principio di reciprocità, in forza del quale i cittadini britannici potranno continuare a esercitare i diritti europei a patto che il Regno Unito riconosca i medesimi diritti ai cittadini degli altri Stati membri presenti sul suo territorio. Naturalmente, il dibattito ha acquisito maggiore incisività all'indomani della vittoria del leave. In particolare, alle dichiarazioni del Primo Ministro Theresa May, secondo cui non saranno garantiti i diritti ai cittadini europei, Virginia Mantouvalou "risponde" che l'uscita dall'UE non incide sull'appartenenza della Gran Bretagna al Consiglio d'Europa e sull'applicazione della CEDU. Di conseguenza, non riconoscere i diritti ai cittadini europei residenti in Gran Bretagna potrebbe costituire una violazione dell'Articolo 8, che tutela il diritto al rispetto della vita privata e familiare, così come interpretato dalla Corte di Strasburgo (EU Citizens as Bargaining Chips in U.K. Constitutional Law Blog – disponibile online su ukconstitutionallaw.org, 14-10-2016).

2. – Nell'attuale momento storico, dunque, appare ancor più necessario esaminare le tensioni tra Regno Unito e sistema europeo dei diritti umani in maniera complessiva, tenendo in considerazione sia il ruolo della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ma anche quello dell'Unione Europea. Paul Harvey, infatti, denomina la relazione tra Regno Unito e le Corti di Strasburgo e Lussemburgo come "a defining legal issue of our time" (The UK and the European Courts: Has the Incoming Tide Become All Washed Up?, in European Human Rights Law Review, 3, 2016, pp. 283-289). A questo proposito, giova citare l'eccellente volume edito da Katja S. Ziegler, Elizabeth Wicks e Loveday Hodson, The UK and European Human Rights: A Strained Relationship? (Oxford, Hart Publishing, 2015) il quale arricchisce l'analisi sulle complesse relazioni tra Regno Unito e Corte di Strasburgo con una disamina relativa alle mutue interazioni in materia di diritti umani tra Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, disciplina europea e norme nazionali. L'ultima parte del volume, invece, è di particolare interesse per il comparatista grazie all'analisi del rapporto tra la Corte EDU e altri ordinamenti giuridici (Francia, Italia, Germania e Russia). Occorre menzionare, infine, la settima edizione aggiornata della pratica Blackstone's Guide to the Human Rights Act 1998 di John Wadham, Helen Mountfield QC, Elizabeth Prochaska e Raj Desai (Oxford, Oxford University Press, 2015). Sebbene venga espressa una valutazione sul dibattito relativo alla modifica dello Human Rights Act 1998, la guida si concentra ad esaminare l'impatto delle recenti sentenze dei giudici di Strasburgo concernenti il Regno Unito, rilevando la divergenza degli approcci assunti rispetto alla protezione di determinati diritti.

Di particolare interesse è il volume di Kris Gledhill, *Human Rights Acts: The Mechanisms Compared* (Oxford, Hart Publishing, 2015) che esamina gli Stati – tra cui anche il Regno Unito e altri ordinamenti di *common law* – che hanno implementato un sistema di protezione dei diritti umani attraverso gli *Human Rights Acts*. L'autore si sofferma a esaminare l'origine di tali documenti, la relativa giurisprudenza su questioni di particolare importanza e le relazioni tra la disciplina interna e le norme internazionali.

3. – Per quanto concerne la tutela dei diritti umani, una delle obiezioni che più frequentemente viene mossa riguarda la perdita di sovranità dei Parlamenti rispetto all'attivismo interpretativo delle Corti, soprattutto internazionali. Tuttavia, la questione

non può essere affrontata sancendo quale organo debba avere l'ultima parola ma, piuttosto, individuando le modalità attraverso cui valorizzare i punti di forza e minimizzare le debolezze di ciascuna istituzione al fine di promuovere una collaborazione attiva e proficua per assicurare un più alto livello di protezione dei diritti. Questo è lo spirito che caratterizza il volume *Parliaments and Human Rights: Redressing the Democratic Deficit* edito da Murray Hunt, Hayley J.Hopper e Paul Yowell (Oxford, Hart Publishing, 2015) che, sebbene non manchi di esprimere un giudizio critico nei confronti degli organi legislativi i quali sono additati di non avere la volontà politica di affrontare "human rights arguments seriously", si pone l'obiettivo di analizzare il ruolo dei Parlamenti nel promuovere e garantire il rispetto dei diritti umani. Il volume assume un approccio al contempo teorico e pratico. Rispetto a quest'ultimo, è degna di nota l'analisi del lavoro svolto dal comitato parlamentare sui diritti umani (*Westminister Joint Committee on Human Rights*) che, a parere dell'autrice, ha avuto un impatto positivo sul livello di protezione dei diritti nel Regno Unito.

Occorre evidenziare che l'opera è ulteriormente arricchita da una parte comparata che esamina l'human rights review da parte del potere legislativo sia in altri ordinamenti giuridici (e.g. Svezia, Paesi Bassi) che nello Scottish Parliament e nelle assemblee di Irlanda del Nord e Galles. In argomento si segnala anche la monografia di Michael Gordon, Parliamentary Sovereignty in the UK Constitution: Process, Politics and Democracy (Oxford, Hart Publishing, 2015) e Parliamentary Bill of Rights. The Experiences of New Zealand and the United Kingdom di Janet L. Hiebert e James B. Kelly (Cambridge, Cambridge University Press, 2015). Per quanto riguarda, invece, il ruolo delle Corti nazionali nell'applicare la CEDU giova citare il brillante volume di Eirik Bjorge (Domestic Application of the ECHR: Courts as Faithful Trustees?, Oxford, Oxford University Press, 2015). L'autore pone le basi della sua ricerca nel saggio di Hersch Lauterpacht del 1949 (The Proposed European Court of Human Rights, in Transactions of the Grotius Society, pp. 25-47) e, dunque, definisce le corti nazionali quali faithful trustees. Detta circostanza implica che queste servono il compito cruciale di applicare i diritti convenzionali in conformità ai principi sanciti dalla Corte di Strasburgo nella sua attività interpretativa e decisionale. Pertanto, l'autore esamina le posizioni assunte da tre corti nazionali (francese, tedesca e anglosassone) in relazione a quattro principi cardine: la convenzione come strumento vivente, il principio di

proporzionalità, la dottrina del margine di apprezzamento e la tesi dei concetti autonomi.

A proposito di quest'ultimo principio, Bjorge rileva un differente atteggiamento del Regno Unito rispetto agli altri due Paesi; difatti, in alcuni casi, le Corti britanniche hanno dimostrato una certa fermezza in argomento (si veda l'accoglimento del concetto di "home" così come interpretato dai giudici di Strasburgo).

4. – Il 2015 rappresenta un momento molto importante nella storia britannica per quanto riguarda sia la sua evoluzione costituzionale che la protezione dei diritti individuali. Si celebrano gli 800 anni della *Magna Carta Libertatum*, il primo documento che ha sancito i diritti e le libertà che costituiscono, ancora oggi, i caposaldi delle democrazie contemporanee. Tale anniversario è stato occasione per consolidare un vivace dibattito dottrinale sul ruolo che la *Magna Carta* ha esercitato nel corso dei secoli, ma soprattutto sul suo valore attuale per gli studi costituzionalistici e per la retorica dei diritti umani. In primo luogo, il volume di Francesca Klug (*A Magna Carta for all humanity: homing in on Human Rights*, Abingdon, Routledge, 2015) merita una speciale attenzione perché mette in relazione la *Magna Carta* con l'*Human Rights Act*, coniugando lo storico anniversario con il più recente dibattito sui diritti umani.

L'autrice ritiene che gli argomenti che da più parti vengono avanzati per sostenere l'abolizione dello *Human Rights Act* sono molto simili alle ragioni che hanno consentito alla *Carta* di assumere un posizione particolarmente rilevante per otto secoli: "features that are lauded as 'totemic' when applied to the Magna Carta are condemned as 'dangerous' when applied to contemporary human rights law". Giova citare anche Magna Carta Uncovered di Anthony Arlidge e Igor Judge (Oxford, Hart Publishing, 2014) la cui specificità è data dal fatto che il lavoro di ricostruzione storica è svolto da due giuristi e si rivolge a un pubblico di cultori del diritto. Pertanto, sono richiamati casi celebri in cui la Carta è stata citata e traspare in molteplici punti l'interesse per la rilevanza del documento rispetto ad alcuni principi fondamentali (rule of law, independence of the Jury, right to silence, etc). Si segnala, inoltre, il volume edito da Robert Hazell e James Melton Magna Carta and its Modern Legacy (New York, Cambridge University Press, 2015) che esamina l'influenza esercitata dalla Magna Carta nel corso della storia e la sua eredità contemporanea sia in Gran Bretagna che

oltreoceano. Di particolare interesse è anche il volume di Andrew Blick, *Beyond Magna Carta: a Constitution for the United Kingdom* (Oxford, Hart Publishing, 2015). L'autore, dopo aver ripercorso le principali tappe della storia costituzionale inglese – riservando particolare attenzione alla *Carta* – osserva che il modo più appropriato per celebrare questo storico anniversario sia attraverso l'introduzione di una costituzione scritta.

Infine, degno di nota è il lavoro edito da Robin Griffith-Jones e Mark Hill QC, *Magna Carta, Religion and the Rule of Law* (Cambridge, Cambridge University Press, 2015) che si concentra sulla rilevanza della religione nella *Magna Charta*, la cui prima libertà sanciva: "the English Church shall be free, and shall have its rights undiminished, and its liberties unimpaired".

5. – Giova citare il saggio della Professoressa Sandra Fredman (Are Human Rights Culturally Determined? A riposte to Lord Hoffmann) nel volume in onore di Lord Hoffmann curato da Paul S. Davies e Justine Pila (The Jurisprudence of Lord Hoffmann. A Festschrift in Honour of Lord Leonard Hoffmann, Oxford, Hart Publishing, 2015). Lo studio risulta di particolare interesse perché affronta la questione dell'università dei diritti umani in relazione al pluralismo culturale dei diversi ordinamenti giuridici. Fredman non pare condividere pienamente la posizione di Lord Hoffmann il quale sostiene che i diritti non siano universali, ma culturalmente orientati (pertanto il giudice aveva spesso criticato i giudizi della Corte EDU): "[O]f course we share a common humanity ...Nevertheless ...the specific answer, the degree to which weight is given to one desirable objective rather than another, will be culturally determined. Different communities will, through their legislature and judges, adopt the answers which they think suit them".

Tuttavia, l'autrice giudica un errore contrapporre le due prospettive – diritti universali vs. culturalmente orientati – e ritiene che, nel momento in cui si decidono casi in cui vengono in considerazione i diritti umani, sia opportuno adottare un rigoroso processo deliberativo, adeguatamente supportato da prove. In questo modo, le eventuali (e giustificabili) variazioni dettate da differenze storiche, istituzionali e sociali di un certo ordinamento siano pienamente identificabili e comprensibili e non meramente attribuite al cd. determinismo culturale. Infine, l'autrice conclude focalizzando la sua

attenzione su due questioni rispetto alle quali, recentemente, hanno avuto modo di pronunciarsi diverse Corti: il diritto di voto dei condannati (si veda il caso *Hirst v. UK* deciso dalla Corte EDU e la particolare risonanza che ha avuto nel Paese) e il principio di uguaglianza rispetto all'orientamento sessuale.

6. – Per quanto riguarda la tutela della libertà religiosa occorre segnalare la seconda edizione di *Religious Freedom, Religious Discrimination and the Workplace* di Lucy Vickers (Oxford, Hart Publishing, 2016). Questa nuova edizione esamina i più importanti sviluppi nell'ambito della tutela antidiscriminatoria – in particolare l'approvazione dell'*Equality Act 2010* – approfondendo lo studio delle discriminazioni su base religiosa nei luoghi di lavoro. L'autrice s'interroga sulla possibile introduzione, anche nel contesto europeo, di un obbligo di accomodamento ragionevole (*reasonable accommodation*), già ampiamente adoperato in nord America. La Vickers sostiene che, sebbene tale obbligo non amplierebbe materialmente il livello di protezione della libertà religiosa nei luoghi di lavoro, sarebbe *more intuitive and straightforward for employees to use*.

Inoltre, fornirebbe un maggior livello di chiarezza poiché consente di esaminare singolarmente ogni richiesta, senza la necessità di dover valutare se sussista o meno uno svantaggio generalizzato a livello di gruppo. Tuttavia, l'autrice mette in chiaro che la stessa protezione della libertà religiosa nei luoghi di lavoro non è pienamente condivisa, posto che riconoscerebbe alla religione una posizione privilegiata rispetto ad altri interessi e credi. L'accomodamento ragionevole, invece, è una delle alternative prospettate da Erica Howard nel saggio Religious Rights versus Sexual Orientation Discrimination: A Fair Deal for Everyone, in Religion and Human Rights, 10 (2015), pp. 128-159. L'autrice svolge la sua analisi partendo caso Eweida and Others v. UK – deciso dalla Corte EDU nel 2013 – in cui sono state valutate le richieste di manifestare il credo religioso nel luogo di lavoro da parte di quattro ricorrenti tutti cristiani. Si rilevi che due di loro, le cui doglianze non sono state accolte dai giudici di Strasburgo, si rifiutavano di svolgere determinate mansioni perché si riferivano a coppie omosessuali. A questo proposito, giova segnalare il volume di Paul Johnson e Robert Vanderbeck, Law, Religion and Homosexuality, Abingdon, Routledge, 2014). Gli autori studiano l'influenza esercitata dalla religione in sei aree del diritto, oggetto di riforma nel Regno

Unito al fine di regolamentare varie questioni che riguardano le coppie dello stesso sesso (relazioni omosessuali, diritto di famiglia, unioni civili e matrimonio, uguaglianza nei luoghi di lavoro e acquisizione di beni e servizi, *hate speech*, educazione), rilevando come tali interventi abbiano contribuito a inficiare il riconoscimento di una piena uguaglianza.

Parimenti aperto appare il dibattito relativo ai tribunali religiosi. Per quanto concerne quelli sciaraitici, uno studio sui tre modelli potenzialmente applicabili e sull'opzione preferibilmente perseguibile nel Regno Unito viene effettuato da Peter Cumper, Multiculturalism Human Rights and the Accommodation of Sharia Law, in Human Rights Law Review, 14, 2014, pp. 31-57. Inoltre, a seguito del riconoscimento di un ruolo più importante in capo ai tribunali religiosi, stabilito nella pronuncia sul caso Al v MT deciso dall'High Court of England and Wales, interviene il Professor Ronan McCrea (Why the role of religious tribunals in the legal system whould not be expanded, in Public Law, 2, 2016, pp. 214-222) il quale si mostra critico verso l'ampliamento della religious arbitration nel diritto di famiglia soprattutto in vista della necessità di garantire protezione a soggetti e gruppi vulnerabili (e.g. donne e LGBT). Oltretutto, continua McCrea, "encouraging disengagement from a legal system that shares and defines the rights and duties of all members of the community undermines ideas of a meaningful shared citizenship (...)". Parimenti critica è la politologa e attivista per i diritti umani Elham Manea nel recente volume Women and Shari'a law: the impact of legal pluralism in the UK (London, New York, I.B. Tauris, 2016), dove conduce un ricerca su shari'a councils e arbitration tribunals attivi in diverse città britanniche.

7. – Occorre segnalare anche alcuni dei contributi concernenti il diritto dell'immigrazione e il riconoscimento del diritto d'asilo. In primo luogo, *Refugees and Human Rights: The Future of International Protection in United Kingdom* di Colin Harvey (*European Human Rights Law Review*, 6, 2015, pp. 595-603). L'autore osserva criticamente che le politiche britanniche in tema di asilo siano sempre più restrittive, rilevando inoltre come, in tale ambito, vengamesso sempre di più in discussione il fondamentale diritto di accesso alla giustizia. Si concentra, invece, sulla detenzione degli immigrati lo studio condotto da Rory Dunlop e Graham Denholm, che evidenzia il

massiccio utilizzo di tale strumento nell'ordinamento anglosassone (*Detention under the Immigration Acts: Law and* Practice, Oxford, Oxford University Press, 2015). Si cita, inoltre, la settima edizione del *Textbook on Immigration and Asylum Law* di Gina Clayton (Oxford, Oxford University Press, 2016). Di particolare interesse è anche il saggio di David Campbell, "*Catgate*" and the Challenge to Parliamentary Sovereignty in *Immigration Law* (*Public Law*, 3, 2015, pp. 426-439). Il Professor Campbell si sofferma sulle modifiche apportate al *Nationality, Immigration and Asylum Act 2002* al fine di ridurre il peso dato dalle Corti al rispetto alla vita privata e familiare, *ex* art. 8 CEDU, nelle decisioni relative all'espulsione di soggetti dal Regno Unito. Su questo argomento occorre segnalare lo studio curato da Eric Fripp, *The Law and Practice of Expulsion and Exclusion from the United Kingdom* (Oxford, Hart Publishing, 2015). Il volume analizza, per la prima volta in maniera sistematica, una serie di misure (espulsione, diniego di cittadinanza, denazionalizzazione etc...) esponenzialmente adoperate nel Paese nel corso dell'ultimo decennio, con inevitabili ripercussioni sulla protezione e garanzia dei diritti umani.

Per quanto concerne i diversi studi sulla compatibilità tra la normativa antiterrorismo e tutela dei diritti, giova citare l'analisi comparata effettuata da Diane Webber nel volume sulla detenzione preventiva degli individui sospettati di terrorismo (*Preventive Detention of Terror Suspects: A New Legal Framework*, Abingdon, Routledge, 2016). Si veda, infine, il recente articolo di David Barrett (*Tackling radicalisation: the limitations of the anti-radicalisation preventy duty*, in *European Human Rights Law Review*, 5, 2016, pp. 530-541). L'autore esamina l'obbligo introdotto nel *Counter-Terrorism and Security Act 2015* in forza del quale le autorità (tra cui molte *frontline public workers* come medici, insegnanti, infermieri etc...) hanno il dovere di agire nel campo della prevenzione al fine di evitare la radicalizzazione degli individui i quali, poi, potrebbero entrar a far parte di gruppi terroristici. L'autore evidenzia i possibili rischi di violazione della libertà religiosa e del divieto di discriminazione tutelati rispettivamente dagli artt. 9 e 14 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

8. – Particolarmente interessante risulta la decisione della Corte Suprema sul suicidio assistito nel caso *Nicklison* che, nelle parole di Wicks, è stata "one of the most

sympathetic towards the legalisation of assisted dying ever seen in the UK courts" (Elizabeth Wicks, The Supreme Court Judgement in Nicklinson: one step forward on assisted dying; two steps back on Human Rights, in Medical Law Review, Vol. 23, 1, 2015, pp. 144-156). L'autrice sostiene la particolare importanza del caso non soltanto per le questioni che riguardano il cd. fine vita, ma anche alla luce del dibattito relativo alla protezione dei diritti umani nell'ordinamento britannico e il relativo potere delle corti nazionali. A questo proposito si vedano anche John Finnis, A British "Convention Right" to Assistance in Suicide? in Law Quarterly Review, 131, 2015, pp. 1-8 e John Adenitire, A Conscience-based Human Rights to be "Doctor Death", in Public Law, 4, 2016, pp. 613-630.

9. – Si segnalano, infine, le edizioni aggiornate di alcuni manuali: la seconda edizione dello *Human Rights Law* di Merris Amos (Oxford, Hart Publishing, 2014), la quarta edizione dello *Human Rights Law Directions* di Howard Davis (Oxford, Oxford University Press, 2015) e la quinta edizione del *Fenwick on Civil Liberties and Human Rights* di Helen Fenwick e Richard Edwards (Abingdon, Routledge, 2017).